

Il parco regionale come alternativa strategica di sviluppo: il caso dell'Alta Murgia

Il valore delle dimensioni non smette di saltellare
(Mandelbrot, 1987, p. 15)

Est maître des lieux celui qui les organise

1. Introduzione

I principali processi di modernizzazione si sono affermati secondo modalità e forme ritenute valide per ogni contesto territoriale. Il successo ottenuto nella gran parte dei casi ha reso incontestabile la possibilità di generalizzare e universalizzare partendo dalla presunzione che lo spazio sia omogeneo.

A una scala macrogeografica tale presunzione può ritenersi valida, in quanto i grandi processi di infrastrutturazione e l'omogeneizzazione tecnologica hanno dematerializzato e deterritorializzato lo spazio, sfumato le sue caratteristiche e reso possibile l'ideologia del percorso unico e predefinito. Stabilire a priori che lo sviluppo è fatto di determinate leggi e che il problema è come ottimizzare lo spazio rispetto a esse ha, però, indotto interventi acritici su ambienti e comunità strutturate in maniera diversa dal punto di vista socio-economico, contribuendo alla distruzione o progressiva eliminazione di organizzazioni preesistenti, alla perdita di identità e alla loro sostituzione con forme socio-economiche «moderne» più simili al modello di riferimento.

Da ciò l'assunto che lo sviluppo economico, inteso come sviluppo industriale e tecnologico, e le conseguenti strategie di localizzazione dei settori moderni ad alta intensità di capitale e ad alta produttività del lavoro, siano le uniche modalità per assicurare il progresso sociale e il benessere. È l'ideologia dello sviluppo «dall'alto» inteso come monolitico e uniforme, come sistema di valori e soddisfazione umana che, automaticamente o mediante l'intervento politico, si diffondono al mondo intero» (Stöhr e Taylor, 1981, p. 41).

La crisi dei modelli normativi e interpretativi e il declino dello sviluppo industriale basato su concentrazione produttiva e urbana avvalorano, invece, la concezione relativista dello sviluppo e impongono di riconsiderare la categoria concettuale «territorio» e il ruolo da esso svolto nella formazione di nuovi processi a base locale. Tali processi sono caratterizzati da crescita economica più lenta, valorizzazione delle risorse locali, continuità con le caratteristiche storiche e culturali che favoriscono la formazione di strutture economiche maggiormente fondate sulla cooperazione e la solidarietà.

Tali caratteri concorrono a formare un nuovo ambito di azione, di organizzazione locale dello sviluppo che trova impulso nello spessore delle stratificazioni storiche, nelle peculiarità che si annidano nelle pieghe del territorio. Il ruolo di quest'ultimo non è più esclusivamente quello di supportare le diverse dinamiche e i vari flussi che vedevano nelle «rugosità» un ostacolo da superare, ma diventa elemento costitutivo di economie e società locali che hanno il loro punto di forza nella ricchezza dell'ambiente sociale.

Pertanto, considerando le diverse scale spaziali, si è constatato che non può esserci una definizione finale e invariabile dello sviluppo, ma solo suggerimenti su ciò che esso implicherebbe in particolari contesti. Cosicché lo sviluppo è in larga misura definito contestualmente e dovrebbe essere un concetto indeterminato da ridefinire costantemente via via che si approfondisce la conoscenza del processo e che emergono nuovi problemi da risolvere (Hettne, 1986, p. 21).

Tale approccio non si rivolge unicamente alla

individuazione di microsistemi territoriali o alla ricerca delle condizioni ottimali di risorse e fattori produttivi ma, soprattutto, a «identificare risorse e capacità nascoste, disperse o male utilizzate» (Hirschman, 1968, p. 5), potenzialità in grado di promuovere territorialità. Questa appare come una sorta di *humus* che ricopre il suolo e costituisce il fondamentale elemento fertilizzante per le occasioni di sviluppo; di conseguenza, promuovere lo sviluppo è un processo non separabile dalla produzione di nuovo territorio. Non tener conto di tale relazione comporta un enorme spreco di risorse e l'insuccesso di quasi tutte le iniziative.

Il territorio è l'ambito in cui si concentrano le esternalità positive e in cui si concretizza il concetto di coesione spaziale che, mobilitando le risorse, consente di utilizzare in modo più ampio le potenzialità endogene e autonome presenti. Il desiderio del cambiamento deve provenire dalla stessa comunità e non essere imposto da un'autorità centrale e deve coinvolgere attivamente gli attori economici, politici, sociali e culturali in una sorta di «società attiva».

Questa modalità di sviluppo non è in contraddizione con l'evoluzione dell'economia nazionale o internazionale, in quanto i due livelli possono essere considerati complementari. Creare un'identità locale, locali legittimazioni e competenze per l'azione può essere essenziale per rendere accettabile l'internazionalizzazione, poiché il livello locale genera la coesione e la stabilità richieste.

2. Il parco come opportunità di sviluppo

Economia troppo dipendente da un'agricoltura poco redditizia o in crisi, contrazione dei servizi e del commercio, forte spopolamento e invecchiamento della popolazione, scarsa valorizzazione delle risorse e/o delle potenzialità presenti, immobilità socio-economica e incapacità dei decisori locali di elaborare strategie in grado di mutare le tendenze in atto: questo lo scenario degli spazi rurali periferici e marginali a cui si associano forme di organizzazione territoriale e modi vita fortemente conservativi e tradizionali che, per gli elementi costitutivi e i ritmi temporali, si distinguono nettamente dagli spazi urbani. Questi perdono progressivamente i valori loro attribuiti dal mito della città e si trasformano nei «luoghi di tutti i miasmi, di tutti i vizi e di tutti i pericoli» (Claval, 1996, p. 259). Per contrasto, gli spazi rurali rappresentano «i luoghi dove ci si sente a proprio agio», dove campi e boschi, conferendo

un'atmosfera distesa e ludica, contribuiscono a stabilire un rapporto più diretto e personale con i luoghi stessi.

L'occupazione continua da parte dei contadini di tutta la superficie disponibile conferisce un'idea di continuità spazio-temporale, un'idea di difesa, di stabilità e coesione sociale; tali percezioni sono tanto più forti quanto più la campagna è «profonda».

Il ritorno alla natura, la curiosità per forme di produzione e di organizzazione ancora fortemente ancorate al passato, la ricerca di beni culturali più rari e con significati più personali all'interno di territori organizzati da una rete di antichi legami possono innescare un processo definibile «ruralizzazione ludica» (Claval, 1996, p. 260) che coinvolge tutti gli elementi del territorio e innesci processi di crescita.

La «ruralizzazione ludica» può svilupparsi in maniera spontanea, senza regole direttrici e indicazioni di fattibilità, il che porta inevitabilmente alla scomparsa degli stessi valori che hanno reso attraente l'area rurale (Rinella, 1993), oppure all'interno di un organismo definibile «parco rurale (regionale)». In quest'ultimo caso si pongono, innanzitutto, due problemi: quello della individuazione-perimetrazione e quello della conservazione.

In relazione al primo problema, oltre ai requisiti legati alla ruralità – che debbono coinvolgere la campagna ma anche i centri storici –, l'area parco deve essere abbastanza vicina (40-60' di auto al massimo) almeno a un'agglomerazione urbana di medio-grandi dimensioni che rappresenta il bacino d'utenza e l'origine dei fruitori; deve possedere una fitta rete di vie di comunicazione interna per assicurare una elevata accessibilità e un elevato grado di fruizione, una buona dotazione/diffusione di servizi pubblici, commerciali e sanitari, in quanto il «ritorno alla natura» o la ricerca delle radici culturali è possibile a condizione di beneficiare di tutti i vantaggi offerti dalla civiltà moderna.

Il secondo problema è quello della tutela del paesaggio rurale. Spazio costruito, ma anche spazio di rappresentazione, esso deve conservare la sua carica simbolica e i suoi elementi sensibili per fornire e mantenere invariata la sua capacità di attrarre. Questa è una prima opportunità per gli operatori locali, in quanto l'idea di conservazione assume un significato attivo e dinamico: utilizzando manodopera in esubero o in aggiunta alle proprie attività agricole, i contadini possono ricevere un reddito supplementare, pagato dalla collettività, per assicurare la sopravvivenza della matrice



umana e, quindi, il quadro costituito dal mosaico degli antichi modelli del rapporto tra uomo e natura. È un lavoro «nuovo» e specifico, un «servizio pubblico» volto alla conservazione di un bene sistemico e immateriale che interessa la società nel suo insieme e per il quale è opportuno sostenere costi. Si tratta di un vero e proprio intervento di «restauro ambientale» teso a ridare funzionalità agli elementi che l'hanno perduta o a caricarli di nuove funzioni compatibili con le finalità del parco rurale: il ripristino di manufatti (muretti a secco, *casedde*, masserie, cisterne, ecc.), il riuso dei vecchi attrezzi e dei tradizionali mezzi di trasporto, la coltivazione di piccoli appezzamenti per ottenere prodotti tradizionali con tecniche tradizionali, beni che sono il risultato della valorizzazione delle particolari risorse culturali: prodotti di qualità che portino iscritte nelle loro caratteristiche la loro provenienza e che rispondano a preferenze particolari; tecnologie artigianali, strumenti e modi di soluzione dei problemi nati dall'immaginazione innovativa, dall'esperienza o dalla tradizione locale. Tutti significanti, ormai presenti solo nella memoria di pochi, ma in grado di illustrare e spiegare il secolare rapporto che intercorre tra la terra e la società che la occupa.

L'intervento conservativo non deve limitarsi al solo paesaggio rurale ma deve coinvolgere anche il paesaggio urbano. I vecchi centri storici vanno recuperati negli elementi formali e rivitalizzati nelle funzioni promuovendo attività di trasformazione dei prodotti della campagna, la rinascita dell'artigianato, del piccolo commercio, dei servizi legati alle funzioni e alla base economica che avevano determinato la nascita e l'affermarsi dello stesso centro.

Queste modalità d'intervento, oltre a conservare e ripristinare, possono avviare a soluzione, sia pure parzialmente, il problema dell'occupazione di manodopera poco qualificata per l'economia moderna, considerata «obsoleta» e «inutile» in un'ottica tecnologica, ma in grado di svolgere lavori che sono specialistici all'interno di un parco rurale. In tal modo si realizza una «riproduzione locale di conoscenza tacita», di un sapere operativo che si trasmette prevalentemente attraverso la condivisione dell'esperienza lavorativa (tipico il rapporto maestro-allievo nell'apprendistato) e che nel tempo e nel luogo viene codificato e reso utilizzabile anche da altri operatori esterni al sistema («esternalizzazione»). La conoscenza così diffusa è soggetta a rielaborazioni che vengono «internalizzate» nei processi concreti del fare, con produzione di nuova conoscenza tacita ed esplicita (Becattini, 1994, p. 123).

Inoltre, l'esistenza all'interno del parco di una elevata qualità ambientale può avviare un processo di «colonizzazione turistica», concretizzando la prima fase della «ruralizzazione ludica», definibile della «conquista reciproca». La popolazione alloctona viene «conquistata» dalle qualità ambientali del parco e tende ad «appropriarsene» attraverso una fruizione-permanenza più lunga possibile (seconda casa, agriturismo); la popolazione locale, a sua volta, viene «conquistata» dall'incremento di attività e redditi dovuti alla presenza degli alloctoni e chiede interventi di sostegno a tale tendenza.

Ben presto, però, in mancanza di strategie di sviluppo, di norme ed obiettivi precisi, si passa alla fase della «conflittualità contenuta» in cui si manifestano i primi problemi fra autoctoni e alloctoni: aumentano i prezzi delle case e dei terreni per la forte domanda esterna, si riducono gli spazi agricoli, il paesaggio viene sfigurato da stili architettonici «estranei», i nuovi venuti trasferiscono in campagna i modelli di vita urbani.

La terza fase, dell'ostilità o conflittualità esasperata, segna la fine della «ruralizzazione ludica» e introduce modelli più vicini all'economia di mercato: gli alloctoni s'impadroniscono dell'economia locale ed estromettono o pongono in posizione subordinata gli autoctoni. Il parco diventa un prolungamento della città, scompaiono le peculiarità locali e si avvia un processo di omogeneizzazione anche formale.

Infine, non bisogna trascurare la funzione didattica del parco. Luogo privilegiato per cominciare a capire le relazioni uomo-ambiente, il risultato (organizzazione del territorio) e l'evoluzione di tali rapporti, a cui si aggiunge lo studio delle relazioni ecologiche, il parco potrebbe proporsi come un grande laboratorio di osservazione per una massa di fruitori – studenti di ogni ordine e grado innanzitutto – che ne amplierebbe le potenzialità. Tale funzione deve necessariamente essere affidata a personale specializzato, a guide esperte dei luoghi dotate di specifiche competenze didattiche e disciplinari, venendo a configurare un nuovo profilo professionale con elevate potenzialità occupazionali. La funzione didattica potrebbe essere completata con l'istituzione di un museo etnografico in un sito privilegiato (grande masseria) per illustrare la vita passata del parco.

3. Dalla teoria alla realtà: il Parco dell'Alta Murgia

L'uniformità morfologica e il continuo affiorare della roccia costituiscono i tratti salienti delle

Murge Alte baresi¹: infatti, questo altopiano carsico è di modesta altitudine (dai 350 ai 650 m s.l.m.), dalla forma di quadrilatero molto allungato, dominato da ampie linee orizzontali appena ondulate e dal colore grigio chiaro dei calcari compatti del Cretacico. In questo paesaggio aperto e monotono, quasi interamente disabitato (la popolazione residente in nuclei e case sparse non supera in nessuno dei comuni l'1,5%), un tempo ricoperto di boschi in prevalenza di querce, oggi povero di vegetazione arborea e di terreno superficiale, i processi carsici sono stati e sono tuttora i principali fattori del modellamento morfologico. La sub-regione appare così ricca sia di forme carsiche di superficie (lame, doline o puli, uvala, polja), spesso imponenti come il Pulo di Altamura (dolina a scodella di 500 m di diametro e 92 di profondità), sia ipogee (pozzi, inghiottitoi, voragini, gravi), come la nota grava di Farualle (Ranieri, 1965; Baldacci, 1972; Bissanti, 1977). Proprio queste valenze geologiche spinsero i cittadini altamurani e l'A.B.M.C. (Archivio-Biblioteca Museo Civico della città di Altamura) a proporre l'istituzione di un 'Parco Carsico e Speleologico sulla base degli studi condotti dal C.A.R.S (Centro Altamurano di Ricerche Speleologiche) (Anelli, Bianco, Dell'Aquila, Triggiani, 1973, p. 4). Tale proposta rispecchiava la definizione di parco contenuta nel D. D. L. 4158, proposto dal Cnr alla Camera dei Deputati il 4/10/1962, ove per parco nazionale si intendeva un territorio indiviso, di vasta estensione, di natura intatta rilevante per rarità ed interessi geologici, zoologici, botanici, bellezze naturali panoramiche. Nel nostro Paese, l'idea dominante era ancora quella di un «parco-isola», di un quadro statico che va preservato da ogni tipo di intervento antropico; tale visione contemplativa («si conserva ciò che è bello a vedersi») mirava a «congelare» il presente e a «imbalsamare» le risorse naturali e portava a redigere piani di tutela ambientale che non consideravano affatto l'uomo e le sue attività.

Sebbene la proposta del 1973 puntasse l'attenzione essenzialmente sull'aspetto morfologico della sub-regione, essa conteneva in nuce molte novità che sarebbero emerse solo più tardi nella legislazione nazionale delle aree protette: ad esempio, accanto alle riserve costituite per salvaguardare gli ambienti naturalisticamente più interessanti, si intendeva creare un organo di studio in grado di effettuare ricerche conoscitive sul territorio, di promuovere infrastrutture culturali, sociali ed economiche, di coordinare programmi e attività dell'area in questione. Era anche prevista la creazione di giardini botanici, laboratori di ricer-

ca, nonché l'istituzione di un museo storico-archeologico, folcloristico e naturalistico, integrato con biblioteca, catasto, catalogo-schedario ecc., utile non solo per la conservazione dei reperti e per la formazione di una coscienza culturale, ma anche come supporto per programmi di interventi delle amministrazioni locali e centrali.

La proposta del 1973, quindi, intendeva promuovere l'idea di parco come volano di crescita sociale, culturale ed economica e dava importanza non solo alle emergenze dell'ambiente fisico, ma anche ai beni culturali della sub-regione, prezioso scrigno della memoria storica che custodisce diverse testimonianze dell'insediamento umano a partire dal Periodo Neolitico (villaggi ipogei, tombe a tumulo, necropoli e cinta murarie fortificate) (Geniola, 1979; Biancofiore, 1979). Oltre a una delle più prestigiose opere architettoniche della Puglia, Castel del Monte (Iorio, 1981), all'epoca federiciana risalgono anche i casali e i villaggi rurali, frutto del processo di valorizzazione agraria cominciato nel IX secolo, nonché molte masserie e Aratie regie appartenenti al Demanio dello Stato o di proprietà feudale, deputate essenzialmente alle colture cerealicole, al pascolo e all'allevamento, nonché strumento fondamentale per la gestione e il controllo del territorio: infatti, con la loro presenza garantivano l'osservanza della condizione giuridica del territorio circostante e costituivano un modello di indirizzo di politica economica (Licinio, 1981). Dal XV secolo, periodo caratterizzato dalla nascita della Regia Dogana della Mena delle Pecore (Lepre, 1981), inizia la lenta e paziente costruzione di una fitta rete di manufatti dell'architettura rurale, supporto indispensabile dell'attività cerealicolo-pastorale: le piscine e i pozzi raccoglievano le acque reflue, bene preziosissimo in un territorio privo di forme idrografiche superficiali permanenti, i parietoni e le specchie segnavano i tanto contestati confini tra le università e i feudi, le carrarecce e i tratturi erano le vie a servizio della transumanza, le masserie svolgevano il compito di perno della organizzazione di estesi latifondi. Queste ultime, spesso collocate in posizione strategica e munite di mura di cinta, torri merlate e caditoie con funzioni difensive, variavano per dimensione, per destinazione d'uso, per forme e funzioni, creando una varietà di tipologie oggi non sempre facilmente individuabili anche perché, nei periodi successivi, questo termine venne indiscriminatamente usato per indicare qualsiasi tenuta che si qualificasse come centro di produzione e organizzazione del lavoro agricolo-pastorale (Colamonico, 1970).

Alla fine dell'800, la conclusione del processo



di privatizzazione della terra porta alla nascita di centinaia di chilometri di muretti a secco che andarono a parcellizzare le colture e a distinguere le proprietà; strade, mulattiere e sentieri di servizio si moltiplicarono all'infinito assieme a case-de, lamie e trulli all'interno delle quote delle ripartizioni demaniali. In seguito, a questi manufatti si aggiunsero negli anni '50 anche i villaggi dell'Ente Riforma i quali, nati per incoraggiare l'insediamento sparso e semiaccentrato nella sub-regione, nella maggior parte dei casi non sortirono alcun effetto positivo (Colamonico, 1970, pp. 175-176).

Il paesaggio dell'Alta Murgia è quindi ricco di «segni del lavoro» ed è dominato dall'intenso rapporto tra il gruppo umano e la pietra, elemento che viene sì eliminato dalle terre coltivabili, ma utilizzato nelle costruzioni rurali e nei muretti a secco. E' un paesaggio costruito «che parla di fatica e di sudore, di condizioni ambientali profondamente diverse da quelle attuali» (Bissanti, 1987, p. 122), del problema di un'agricoltura assetata di spazio, «che non è arretrata davanti a terreni poveri e scoscesi e li ha fertilizzati con una sovrabbondanza di lavoro umano» (Bissanti, 1977, p.166); «un paesaggio che le leggi dell'economia di mercato hanno oggi condannato, ma che meriterebbe di essere conservato come testimonianza storica del difficile rapporto tra uomo e ambiente fisico, come monumento di archeologia rurale» (Bissanti, 1987, p. 122).

Dopo circa vent'anni di silenzio, all'inizio degli anni '90 si ritorna a parlare di un parco nell'Alta Murgia: tale sub-regione, infatti, viene inserita tra le aree prioritarie di reperimento individuate dalla legge quadro 394/1991² grazie all'impegno delle forze locali (18 senatori guidati dall'on. Petrara, Lega Ambiente, Centro Studi Torre di Nebbia) tese a difendere il territorio murgiano, minacciato dalla presenza di servitù militari (sei poligoni di tiro), di attività economiche che arrecano danno all'ambiente (cave, deposito di scorie radioattive, discariche di rifiuti), dalla pratica della monocoltura cerealicola, dall'uso spesso indiscriminato di fitofarmaci. Tali attacchi potenti e coordinati a volte appartengono al passato: è il caso della massiccia azione di disboscamento delle originarie aree a latifoglie e della loro messa a coltura tra '800 e '900, processi che hanno contribuito a sconvolgere gli assetti degli ecosistemi biologici originari e a rafforzare quei processi di impoverimento delle risorse, quali l'estinzione della flora e della fauna e il dissesto idrogeologico. Altre volte, le forme di compromissione sono recenti e/o ancora in atto: è il caso di alcuni progetti di

dubbia utilità (invasi artificiali: bacino Capodacqua) o della pratica dello «spietramento», definito «recupero franco di coltivazione», operato in maniera sconsiderata, ai limiti della legalità ed incoraggiato da una assurda politica di finanziamenti pubblici. Appare sempre più evidente, poi, il degrado dei documenti della cultura materiale a opera del turismo della «seconda casa», forte consumatore di spazio che sostituisce i muretti a secco con *guard-rails* e le antiche dimore rurali con moderni villaggi residenziali (Rinella, 1990, 1993). Inoltre, la maggiore accessibilità delle campagne, la ciclicità dei lavori agrari e la meccanizzazione degli stessi cancellano il ruolo primario delle masserie nell'organizzazione economica delle campagne. Alcune di esse sono state interamente ristrutturate e messe al passo con le nuove tecnologie di coltivazione e allevamento; si tratta, però, di un fenomeno essenzialmente circoscritto a quelle aziende con unità poderali molto estese che, tra l'altro, riutilizzano solo in parte le strutture esistenti, prive dei requisiti atti a soddisfare le esigenze di una moderna produzione agricola e zootecnica.

Nelle intenzioni dei promotori, il cui disegno di legge n. 2549 viene presentato e discusso in Parlamento il 29 novembre 1990, l'istituendo parco «non mira alla protezione asettica del territorio», ma vuole promuovere «uno sviluppo socio-compatibile, che salvaguardi l'integrità fisica, biologica, e paesaggistica dell'Alta Murgia, uno sviluppo che operi su questo patrimonio per arricchirlo e tuttarlo creando, nel contempo, concrete opportunità di lavoro nei settori dell'agricoltura biologica, delle nuove tecniche di allevamento zootecnico, dell'agriturismo, della promozione culturale». L'idea che si afferma è dunque quella di un parco rurale che considera il territorio non «esclusivamente come un fatto fisico, bensì percepito in strettissima connessione con la storia, il lavoro umano, il recupero e (...) con una possibilità di sviluppo sostenibile, con la vocazione d'uso tradizionale e con l'ambiente» (Castoro e Creanza, 1993, p. 196).

L'attenzione dei promotori, quindi, è focalizzata sulla dimensione locale. In sostanza, storia e ambiente naturale, aspetti fisico-geografici e uso che la comunità ha fatto dello spazio costituiscono specificità territoriali che si trasformano in vere e proprie risorse (Landini e Salvatori, 1989). Vecchie attività in via di estinzione (agricoltura tradizionale, artigianato) e beni culturali-ambientali possono diventare elementi portanti di una sorta di sviluppo autocentrato (D'Antonio, 1985) che fa del territorio (inteso come prodotto della sinergia

tra società e ambiente fisico) non più un semplice contenitore d'interventi pensati da «centri» distanti e ignari delle opportunità locali, ma il primo e più importante fattore di sviluppo.

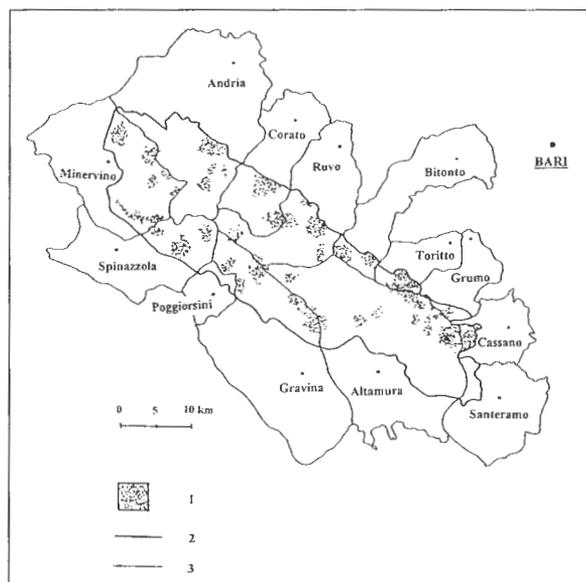
Il primo passo dell'iter procedurale è stato compiuto il 19/11/1993, giorno in cui è stato approvato, con provvedimento del consiglio provinciale n. 187 del 30/11/1993, da enti locali, sindacati, associazioni ambientaliste e ordini profes-

sionali l'accordo di programma per l'istituzione di un Parco nazionale nell'Alta Murgia, con relativa perimetrazione e norme di tutela dell'ambiente a conclusione di una riunione convocata dall'assessore regionale all'ecologia Enrico Balducci.

La prima proposta di perimetrazione interessava il territorio di 10 comuni murgiani (Poggiorsini, Gravina in Puglia, Altamura, Corato, Ruvo di Puglia, Spinazzola, Minervino Murge, Andria, Bitonto e Toritto); successivamente, hanno aderito al progetto anche Santeramo in Colle, Grumo Appula e Cassano delle Murge (fig. 1). La tab. 1 presenta un profilo sintetico dei connotati demografici ed economici dei comuni del parco. Con circa 1/3 della popolazione della provincia e poco più del 50% della superficie totale, i 13 comuni registrano una densità media di 145 ab./kmq., tre volte inferiore a quella del resto della provincia (coincidente grosso modo con la fascia costiera e la Murgia dei Trulli). La percentuale di popolazione attiva nel settore primario è pari al 15,8%, superiore a quella registrata nei restanti comuni del Barese (11,2%), con punte massime nel comune di Poggiorsini (41%) e minime in quello di Bitonto (10,7%). Il reddito pro capite è di 15,42 milioni di lire, pari al 77% del valore medio registrato negli altri comuni della provincia. All'interno dei tredici comuni, esiste una netta differenza tra quelli prevalentemente premurgiani (100-350 m s.l.m.: Andria, Corato, Ruvo, Bitonto, Toritto, Grumo, Cassano) ed i comuni compresi quasi totalmente nella fascia dell'Alta Murgia (>350 m

Fig. 1 - Proposta di perimetrazione del Parco Nazionale dell'Alta Murgia.

1. aree boschive; 2. confine parco; 3. limiti comunali



Tab. 1. Quadro demo-economico dei comuni del Parco Nazionale dell'Alta Murgia.

a. seminativi; b. coltivazioni permanenti; c. prati permanenti e pascoli; d. boschi, pioppete; e. altra superficie

Comuni	I Pop. res (1991)	II Sup. kmq (1991)	III I/II ab/kmq (1991)	IV Pop. attiva 1991			V Reddito percap. mil. £. (1992)	VI Superficie aziendale (1990)				
				Agri. %	Ind. %	Terz. %		a %	b %	c %	d %	e %
Andria	90.063	399,81	225	17,1	35,7	47,2	13,93	20,8	56,8	19,6	0,9	1,9
Corato	42.750	167,64	225	13,9	33,4	52,7	17,30	25,2	57,7	13,0	1,2	2,9
Minervino M.	10.982	255,41	42	29,9	29,1	41,0	16,21	59,7	13,0	23,7	0,5	3,1
Ruvo	24.845	222,02	111	19,0	34,3	46,7	16,73	27,3	49,7	17,2	2,0	3,8
Bitonto	53.772	172,80	311	10,7	42,1	47,2	16,44	4,3	80,7	3,2	5,2	6,6
Spinazzola	7.817	182,64	42	15,9	32,8	51,3	18,26	79,0	1,9	13,1	4,9	1,1
Toritto	8.331	74,58	111	21,2	30,5	48,3	14,82	7,0	69,2	18,9	3,7	1,2
Grumo	12.029	80,60	149	15,2	31,8	53,0	15,64	5,6	84,2	8,0	1,5	0,7
Poggiorsini	1.478	42,24	34	41,0	24,7	34,3	16,88	94,3	2,8	2,0	-	0,9
Cassano	10.460	89,36	117	15,0	30,1	54,9	17,24	19,0	55,5	9,1	13,6	2,8
Gravina	39.261	381,16	103	15,2	31,8	53,0	15,00	68,8	4,3	12,8	12,3	1,8
Altamura	57.874	427,80	135	12,5	44,2	43,3	14,11	70,0	3,4	23,0	1,9	1,7
Santeramo	24.435	143,41	170	20,7	42,4	36,9	15,82	59,9	20,4	13,4	3,8	2,5
Corato	42.750	167,64	225	13,9	33,4	52,7	17,30	25,2	57,7	13,0	1,2	2,9
TOTALE	384.097	2.639,47	145	15,8	37,7	46,5	15,42	46,6	30,8	16,0	4,2	2,4
RESTO PROV.												
BARI	1.146.073	2.489,11	460	11,2	29,5	59,3	20,15	28,2	65,0	1,9	2,6	2,3

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, 1990, 1991 e Somea, 1992.



s.l.m.). I primi presentano una compagine demografica più consistente e una struttura economica più diversificata, caratterizzata da percentuali di popolazione attiva nel settore primario più basse e prevalenza di coltivazioni permanenti (olivo, mandorlo, vite) sul totale della superficie aziendale. I comuni dell'Alta Murgia costituiscono una vera e propria area di rarefazione (Poggiorsini: 34 ab./kinq.) dominata dai seminativi asciutti, in cui è presente una maggiore percentuale di prati permanenti e pascoli (Altamura: 23%) e di boschi (Gravina in Puglia: 12,3%, percentuale superata solo da Cassano, nel cui territorio ricadono buona parte dei 1300 ha della Foresta demaniale di Mercadante).

L'area in esame è dominata dalla piccola proprietà: infatti, 17.483 aziende (40,5%) dispongono di una superficie totale inferiore a 1 ha, mentre solo 838 (1,9%) hanno una superficie superiore a 50 ha. Si tratta di attività prevalentemente a carattere familiare, visto che ben il 65,8% delle giornate di lavoro (pari complessivamente a 4.300.000) sono fornite dal conduttore, dal coniuge o da altri familiari e parenti. La limitata dimensione aziendale comporta una posizione di debolezza dal punto di vista contrattuale, crea difficoltà nell'accesso al mercato creditizio e blocca la diffusione dei processi di meccanizzazione.

La cerealicoltura rappresenta il centro delle attività agricole dell'Alta Murgia: essa, infatti, occupa 97.140 ha, pari all'83,7% della superficie destinata a seminativi, mentre limitata la presenza di coltivazioni ortive (1,3%). La superficie aziendale utilizzata a seminativi ha registrato nel periodo 1982-1990 un incremento del 12,2%. Non si tratta di un risultato positivo, visto che fino a poco tempo fa la coltura dei cereali è stata sostenuta dai dazi doganali e dai prelievi che hanno protetto il mercato europeo dalle importazioni extracomunitarie a basso prezzo. Va giudicato in maniera negativa anche il decremento della S.A.U. a prati permanenti e pascoli (-13,6%); tale situazione è il frutto di una miope politica di sovvenzioni pubbliche che ha consentito la pratica del dissodamento fondiario, esteso a macchia d'olio, con il risultato di trasformare grandissime estensioni di pascolo (con la distruzione di tratturi e muretti a secco) in un deserto di magri raccolti. Le leggi regionali n.54/1981 e n.984/1977, infatti, prevedono l'incentivazione per trasformare i pascoli in seminativi, al fine di creare nuove possibilità di produzioni foraggiera per l'incremento delle attività zootecniche. In realtà, hanno finito con l'essere finanziate anche le aziende cerealicole che non producono affatto foraggio. Paradossalmente, l'applicazio-

ne della tecnica dello spietramento ha sottratto superficie al pascolo per una utilizzazione a seminativo non remunerativa (visto che il mercato è interessato da una situazione di costante sovrapproduzione), utile solo al fine di ottenere i relativi finanziamenti Cee.

La scarsa produzione foraggiera, ovviamente, non giova all'attività zootecnica e in particolare all'allevamento bovino che si attesta su 16.595 capi con 659 aziende, pari rispettivamente al 24,8% e al 20,9% del totale provinciale. Un posto di rilievo è occupato dall'allevamento ovino, che nell'area oggetto di studio conta oltre 100.000 capi e 560 aziende, pari all'87,5% e al 32,4% del totale della Terra di Bari, con un numero medio di capi ovini per azienda pari a 180, contro le 66 unità della media provinciale. Si tratta comunque di un'attività condotta con metodi tradizionali, in cui non si applica alcun tipo di tecnica moderna, quale per esempio l'inseminazione artificiale per la selezione delle specie. Inoltre, la richiesta di lana, utilizzata in passato soprattutto per i materassi, si riduce continuamente e anche il latte ovino non trova mercato di sbocco nell'industria agroalimentare.

Nel complesso, è evidente la marginalità economica della sub-regione, marginalità che secondo gli organismi promotori potrebbe essere superata grazie anche alla creazione del parco rurale, trampolino di lancio per la creazione di marchi Doc o Dop per l'olio di oliva e per la produzione vitivinicola, nonché per la diffusione di colture con buone prospettive di mercato, come quelle indicate dall'Assessorato all'Agricoltura della Regione Puglia (colture erbacee: sorgo, ricino, kenaf; colture arboree: pistacchio, jojoba; frutti minori: lampone, ribes, mirtillo) e soprattutto per lo sviluppo del turismo verde, dell'agriturismo e del turismo didattico, forme di fruizione non aggressive, compatibili con gli equilibri ambientali e con le attività economiche locali.

4. Tra contraddizioni e conflitti di interesse

La proposta istitutiva del Parco Nazionale dell'Alta Murgia non è rientrata nel 1° Programma Triennale, nel quale si stabiliscono e si ripartiscono i relativi finanziamenti per le aree protette, a causa del mancato rispetto del termine (5 dicembre 1993) fissato per manifestare l'adesione formale all'Accordo di Programma (comprendente la perimetrazione e norme di salvaguardia) da parte dei Comuni. La mancata attuazione è da imputarsi sia all'incompatibilità tra gli obiettivi perseguiti da alcuni attori pubblici nell'area del-

l'istituendo parco, sia alla netta opposizione alla creazione di quest'area protetta manifestata da diversi operatori economici.

Uno dei problemi più gravi è costituito dal «Progetto di sistemazione idraulica del bacino di Capodacqua con utilizzazione delle acque alte» realizzato dal Consorzio di Bonifica Appulo Lucano in agro di Gravina e Poggiorsini *ex lege* 64/86, di cui si è occupata anche la Procura del Tribunale di Bari per presunte irregolarità nelle gare di appalto: si tratta di un'opera che comprende oltre 40 km di canalizzazioni già ultimate, 100 ponti, 500 briglie, 50 km di strade di servizio e sei laghetti artificiali. Sorge ora la questione, al di là dell'effettiva utilità dell'invaso (che ha comportato un investimento di circa 120 miliardi di lire), della compatibilità tra l'istituzione del parco e tale sistemazione idraulica che presenta un iter autorizzativo non del tutto chiaro: infatti, il Consorzio di Bonifica ha ottenuto il nullaosta paesaggistico solo per tre laghetti, successivamente sospeso al fine di non alterare ulteriormente lo stato dei luoghi in attesa di un parere da parte del Ministero dell'Ambiente circa la possibilità di sottoporre l'intero progetto a V.I.A. (ai sensi del D.P.C.M. 376/89). Situazione analoga è quella dell'invaso sul torrente Saggioccia in agro di Gravina, Altamura e Matera, avviato nel 1975, il cui completamento rischia di distruggere 50 ha di querceto.

Non mancano poi proteste da parte delle imprese impegnate nell'attività estrattiva (150 aziende, 10.000 occupati nell'indotto) e degli agricoltori di Corato e Ruvo che, in una lettera firmata del 22/11/1993 al Presidente della Giunta Regionale, affermano che le norme di salvaguardia del parco «mortificano l'esercizio delle attività agricole e zootecniche e sono state elaborate senza tener conto delle esigenze di una agricoltura moderna e produttiva impedendo l'attuazione dei Piani di sviluppo elaborati anche in sede comunitaria (Pim)»; inoltre, secondo i firmatari, il parco «costituirebbe ulteriore pregiudizio all'economia delle aziende, già defraudata dai recenti provvedimenti normativi e dalla politica economica comunitaria»; ciò indurrebbe gli agricoltori «a cessare la propria attività, privando il territorio dell'Alta Murgia dell'unica costante presenza umana e consacrando il definitivo esodo dell'uomo dalla campagna». Le stesse perplessità vengono manifestate dalla sezione coltivatori diretti di Gravina in Puglia, che lamenta come la proposta di legge sulla istituzione del parco non sia altro che il risultato di scelte calate dall'alto con una serie di vincoli, divieti e sottrazioni d'uso, imposte al possesso della proprietà fondiaria ed all'esercizio dell'atti-

vità d'impresa e non intravede elementi di ricaduta tangibili, né valutazioni positive nel breve-medio termine o reali possibilità di interventi di sostegno particolarmente apprezzabili da parte dello Stato. La pressione degli imprenditori agricoli si è manifestata anche in agro di Altamura, dove la Giunta comunale non ha votato la proposta di perimetrazione e le norme di salvaguardia entro il 5 dicembre 1993, proponendo un referendum per verificare la reale volontà dei cittadini sull'argomento.

Se comprensibili sono le perplessità degli operatori privati, che temono che l'istituzione del parco generi una gamma di restrizioni nella situazione giuridica della proprietà, determinando una selezione automatica tra le utilizzazioni del suolo (divise in lecite, lecite ma controllate e illecite), risultano privi di alcuna giustificazione gli atteggiamenti e le decisioni di diversi attori pubblici. Ad esempio, l'analisi delle deliberazioni comunali di adesione e degli articoli del quotidiano locale *La Gazzetta del Mezzogiorno* evidenziano che l'ingresso di alcuni comuni nel parco obbedisce ad una mera tattica di tipo «passivo-difensiva», volta a scongiurare il pericolo costituito da altre attività; è questo il caso del comune di Grumo Appula, per il quale «il Progetto del Parco Nazionale dell'Alta Murgia può funzionare come sbarramento all'idea di fissare nel territorio grumese una megadiscarica in cui smaltire 882mila metri cubi di rifiuti» (*Gazzetta del Mezzogiorno*, 12/11/1993) più che come volano di crescita economica e sociale.

Genera molte perplessità anche la scelta dell'isoipsa di 350 m s.l.m. come linea di delimitazione dell'istituendo parco: tale scelta, infatti, più che dettata da criteri di omogeneità paesaggistica, sembra fatta per consentire un'ulteriore crescita economica delle zone urbane premurgiane, sottoponendo a vincolo solo aree prive di interesse economico; in particolare, ciò è evidente per il comune di Cassano delle Murge, che ha fatto rientrare nel parco l'area demaniale della Foresta di Mercadante, già sottoposta a regime di tutela, e non le zone ad essa limitrofe, su cui insistono numerosi villaggi turistico-residenziali, né altre aree di particolare interesse ambientale e culturale per le quali non è prevista alcuna norma di salvaguardia, come il bosco di Mesola (macchia mediterranea). In questo modo, la decisione di proteggere ciò che è «dentro» il parco, eliminando poligoni di tiro, cave, discariche ecc., può diventare un alibi per le amministrazioni comunali e per gli operatori economici, che possono perseguire indisturbati i propri interessi «fuori» dal-



l'area protetta. La delimitazione proposta, infine, ha portato all'esclusione dei centri abitati dei tredici comuni dall'area del parco e non ha considerato affatto l'opportunità offerta dall'art. 7 della L. 394 che prevede la concessione di finanziamenti statali e regionali per il restauro dei centri storici e degli edifici di particolare valore storico e culturale presenti all'interno del parco.

Riassumendo, l'opposizione all'istituzione del parco di alcuni operatori economici e degli stessi amministratori pubblici sembra essere dettata da tre ordini di motivi:

a) amministrativo-burocratici: si teme che l'istituzione del Parco possa frapporre una moltitudine di piccole difficoltà e ritardi nell'autorizzare modeste modifiche al territorio e alle costruzioni (per carenza di personale, organizzazione verticistica); inoltre, essere soggetti ad un nuovo ente con poteri amministrativi solo in parte controllati dalla Comunità locale può essere percepito come una sorta di occupazione forzata e sicuramente necessita di adeguati meccanismi di raccordo della programmazione e della gestione nazionale con i poteri regionali e locali, meccanismi riguardo ai quali il dettato della legge quadro dà adito a numerose critiche (Famoso, 1992);

b) economici: i vincoli specifici in materia urbanistica e forestale imposti dalla legge quadro possono tradursi in cospicui danni agli operatori; in modo particolare, si contestano alla legge quadro il comma 3 dell'art. 11 (divieto di cattura, uccisione delle specie animali, l'apertura e l'esercizio di cave e miniere, la modificazione del regime delle acque e l'uso di fuochi all'aperto), il comma 3 dell'art. 6 (divieto di esecuzione di nuove costruzioni e di trasformazione di quelle esistenti, di qualsiasi mutamento dell'utilizzazione dei terreni con destinazione diversa da quella agricola). Non poche perplessità sorgono poi per la possibilità (prevista dall'art. 15 della legge quadro n. 394/91) che viene data all'Ente parco di prendere in locazione immobili compresi nel parco o di acquisirli, anche mediante espropriazione o esercizio del diritto di prelazione; l'Ente ha inoltre diritto di prelazione sul trasferimento a titolo oneroso della proprietà e dei diritti reali sui territori situati all'interno delle riserve, delle riserve integrali e delle riserve generali orientate. Infine, come sottolinea Famoso (1992), la legge quadro desta forti incertezze sul tema dei finanziamenti alle attività economiche consolidate, viste le considerazioni relative alla copertura finanziaria di cui all'art. 38;

c) culturali: come evidenziato in uno studio precedente (Rinella, 1994), sembra evidente che

le opposizioni al progetto parco poggino su un'informazione inadeguata e insufficiente: il problema fondamentale è dunque quello della mancanza di un'immagine «vigorosa» (Lynch, 1960) del patrimonio ambientale e culturale dell'Alta Murgia e di un'idea chiara di parco. La lettura del dettato della legge quadro effettuata dagli attori pubblici e privati è estremamente riduttiva e superficiale: ad esempio, l'art. 1 della legge quadro sottolinea che nelle aree protette possono essere promosse la valorizzazione e la sperimentazione di attività produttive compatibili. Inoltre, lo stesso Piano del Parco può prevedere una zonizzazione del territorio con gradi di protezione via via decrescenti dal punto a) al punto d) dell'art. 12.

Occorrerebbe quindi passare da un orientamento «passivo-difensivo», teso a bloccare alcune attività all'interno del parco e ad impedire l'ingresso di quelle dannose per gli equilibri ambientali, ad uno «attivo-aggressivo», capace di creare un «effetto scrigno», un'immagine unitaria e sintetica in grado di valorizzare il patrimonio naturale e culturale e di riempire di «contenuti» il parco. Alla fine, però, è prevalsa l'idea del «parco = nemico», da far esistere solo sulla carta, di cui si parla spesso ma che non si realizza mai. In effetti, le proposte continuano a susseguirsi: per esempio, nell'ottobre 1993 il ritrovamento nella Grotta di Lamalunga in agro di Altamura dei resti dell'Uomo Arcaico, vissuto nel Pleistocene medio (400.000-80.000 anni fa), ha portato alla ribalta della cronaca l'idea di istituire un parco archeologico per tutelare e far conoscere i monumenti megalitici (dolmen, menhir) presenti nel territorio murgiano.

Una nuova possibilità è stata offerta dal D.D.L. n. 28 del 2/8/1994 («Norme per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette»), comunicato alla Regione Puglia il 5/8/1994, in cui si individua l'Alta Murgia tra le aree aventi prevalente interesse naturalistico, nonché ambientale e paesaggistico, da tutelare e valorizzare. Con tale D.D.L., le competenze in materia di istituzione e gestione passano agli organi regionali; l'istituzione avviene tramite decreto del Presidente della Giunta Regionale con la partecipazione delle Province, delle Comunità montane, della Città metropolitana e dei Comuni; la gestione spetta a Enti con personalità giuridica di diritto pubblico (a prevalente partecipazione degli enti locali), istituiti sempre con decreto del Presidente della Giunta regionale.

Per l'Alta Murgia si propone la creazione di un parco regionale naturale, che interesserebbe i tredici comuni già citati più quello di Acquaviva delle Fonti. Sembra tramontata l'idea di un parco rurale a favore della tipologia di parco regionale natu-

rale inteso «come sistema omogeneo individuato dagli assetti naturali dei luoghi, dai valori paesaggistici e artistici dei luoghi e dalle tradizioni culturali delle popolazioni locali» (art. 2).

Al contrario di quanto da più parti si afferma, non sembra che la proposta di tutela a carattere regionale sia preferibile a quella nazionale per la minore complessità burocratica, visto che sono trascorsi tre anni prima che la bozza di legge fosse modificata e approvata il 17 giugno 1997, né sembra che la partecipazione massiccia al procedimento di istituzione e di gestione esclusivamente di enti a carattere locale (Regione, Provincia, Comunità montane, Città metropolitana, Comuni) garantisca la creazione di tipologie di aree protette più consone alle risorse presenti. Ad esempio, l'art. 1 sottolinea che nelle aree naturali protette la Regione Puglia «salvaguarda e valorizza le attività agro-silvo-pastorali e tradizionali nonché le altre economie locali, garantendo priorità di accesso ai finanziamenti previsti da regolamenti e da piani e programmi nazionali e comunitari», attribuendo a tali aree la finalità di volano della crescita economica e sociale già introdotta dalla legge quadro 394; di fatto, poi, le iniziative possibili indicate nella scheda dedicata all'Alta Murgia e in quelle delle altre aree naturali protette allegata alla legge regionale appaiono vaghe e affatto innovative (sentieri attrezzati, itinerari naturalistico-storico-architettonici, marchio di qualità per prodotti legati alle produzioni agricole tradizionali, riqualificazione delle attività tradizionali decadute, ripristino del paesaggio agrario tradizionale). La nuova legge regionale prevede la creazione di 33 aree naturali protette in Puglia, il che può comportare una dispersione «a pioggia» dei finanziamenti con il conseguente fallimento di buona parte delle iniziative di tutela. Criticabile è anche il fatto che il testo di legge definitivo elimini dal Comitato tecnico-scientifico per le aree naturali protette le figure dello storico, del geografo e dell'archeologo, presenti nella bozza del 1994, mentre viene confermata la presenza del botanico, dello zoologo, del geologo, dell'esperto in gestione forestale e di quelli in agronomia, in pianificazione territoriale e in analisi economica; a nostro parere, questo rappresenta un passo indietro nell'ambito delle tematiche delle aree protette e in particolare nell'elaborazione di proposte di tutela per l'Alta Murgia, perché l'assenza di queste tre figure sposta di nuovo l'accento sulla conoscenza e sulla protezione delle sole componenti fisiche, determinando una lettura parziale e, di conseguenza, una valorizzazione sicuramente riduttiva dell'area oggetto del nostro studio.

5. Conclusioni

La dimensione locale dello sviluppo parte dalla convinzione che ambiti sempre più numerosi, dai servizi sociali alle attività produttive e alla protezione dell'ambiente, sempre meno possono essere governati da decisioni verticistiche. In particolare, si pongono in modo sempre più pressante i problemi di partecipazione e si è fatta strada la consapevolezza che non solo c'è spazio per politiche sociali ed economiche a livello locale, ma, anzi, che i mutati termini delle dinamiche dello sviluppo richiedono una maggiore sensibilità in tale direzione.

Conseguentemente, non si può discutere di sviluppo locale senza valutare il peso che la politica riveste nella dinamica di tale processo, trattandosi di una variabile complessa posta all'incrocio tra l'ambiente socio-economico, che produce interessi molteplici e conflittuali, gli organi istituzionali, preposti alla gestione di tali interessi, gli aspetti legati alla soggettività dell'attore politico che esercita la sua funzione di guida.

Tra gli organi istituzionali, una grande rilevanza strategica è assunta dagli enti locali. Questi debbono dimostrarsi capaci di accogliere le proposte private anche rivedendo linee d'intervento precedentemente definite, subordinando il sostegno alla condizione che l'intervento sia destinato all'aggregazione di imprenditori e non di singoli. Essi, inoltre, debbono svolgere un ruolo attivo nella fase di progettazione e realizzazione delle iniziative e un ruolo di intermediazione tra locale e nazionale.

L'esistenza di fattori istituzionali permette la formazione di reti e costituisce una condizione di efficienza del sistema; quanto più ampia è la rete di accordi, maggiore sarà l'effetto di diffusione delle strategie economiche innovative e più estesi i benefici per la comunità. Ciò richiede di considerare tanto le implicazioni relative alla divisione delle funzioni quanto l'esistenza e la dimensione dei nuovi livelli istituzionali.

Regole, istituzioni e strutture di azione sono sempre state importanti in quanto ritenute necessari correttivi delle imperfezioni del capitalismo moderno (Storper, 1997, p. 9). Ma se le istituzioni sono pervase da inerzia deve sopperire la capacità di «autorganizzazione competitiva» di un territorio. Essa consiste nell'attuazione di un sistema di regole certe e nella nascita spontanea di meso-livelli di governo da far riconoscere come tali sia dallo Stato centrale che dai cittadini dai quali dipende, soprattutto, il successo o il fallimento di ogni aggregazione.



Una prospettiva di sviluppo locale, in ogni caso, richiede di fare affidamento sulla partecipazione attiva dell'insieme delle forze socio-economiche, dei nuclei e dei tessuti di solidarietà che si radicano in un territorio. In tal modo, l'azione degli attori locali trova ragione e consistenza se finalizzata a un progetto capace di conferire un comune senso di appartenenza, un'identità. Appare chiaro che tale processo si articola in tre momenti successivi: le iniziative dei cittadini prefigurano un embrione di soggetto decisionale autonomo; il reticolo associativo possiede/controlla una serie di conoscenze fondamentali per valutare la fattibilità e l'impatto del progetto; le imprese «alternative» aprono vie sperimentali per una nuova valorizzazione di risorse locali tradizionali e/o ambientali e allo stesso tempo propongono un modello di fruizione diverso da quello dominante. «Un modello che da un lato riconosca la selezione delle emergenze naturali e culturali e dall'altro veda l'area protetta (il parco) inserita in un tessuto organico e produttivo. Modello pensato, quindi, non come sommatoria di divieti ma come una conseguenza di consensi in quanto da un lato capace di conservare dall'altro di creare nuove opportunità di lavoro» (Zunica, 1996, p. 363), confrontando il valore della conservazione con quello d'impiego (*ibidem*, 1996, p. 363).

Alla luce di queste considerazioni, il parco naturale/rurale costituisce uno strumento unico di organizzazione territoriale le cui potenzialità, soprattutto in materia di sperimentazione di nuove politiche rurali, rimangono in larga parte latenti. Sovrintendendo al patrimonio naturale e culturale di un'area ben individuata tale ente inaugura un nuovo modo di concepire le relazioni uomo-ambiente e fornisce un modello innovativo combinando le esigenze della protezione dell'ambiente con quelle dello sviluppo. L'efficienza di tale modello, d'altronde, è già stata riconosciuta dal Parlamento Europeo che ne ha raccomandato l'istituzione generalizzata a tutti i Paesi membri, in quanto rappresenta una prospettiva interessante per i territori rurali più fragili e marginali.

Nella fattispecie in esame, però, il confronto tra gli aspetti teorici e generali e quanto è stato fatto all'interno della Regione Puglia mette ancor più in evidenza l'incapacità degli attori locali di indirizzare i processi territoriali in atto, di elaborare nuove modalità di utilizzazione delle risorse, di rendere «competitivo» il proprio territorio in tempi brevi, adattandolo adeguatamente alle sollecitazioni esterne (= nuove opportunità), quali la maggiore attenzione per i beni ambientali e culturali, la repulsività delle aree urbane, la ricerca di *wild-*

ness. Si delinea così un ambito operativo privo di convergenza di strutture, forze e attori all'interno del quale non è possibile sviluppare l'esercizio del potere di decisione e di gestione. Di fronte alla mancanza di una strategia capace di valorizzare le potenzialità endogene ed autonome, nuovi strumenti quali la creazione di aree protette sono condannati all'insuccesso e i potenziali attori dello sviluppo locale finiscono paradossalmente per rappresentare il fattore frenante del decollo sociale ed economico.

Note

* I paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a O. Amoroso, 3 e 4 a A. Rinella; le conclusioni, rispecchiando le convinzioni degli autori, sono comuni.

¹ I limiti della sub-regione proposti da Colamonico (1970) nello studio della dimora rurale fanno rientrare nelle Murge settentrionali baresi 7 comuni della Fossa Premurgiana (Minervino Murge, Spinazzola, Poggiorsini, Gravina in Puglia, Altamura, Santeramo in Colle, Gioia del Colle) e 6 «rivolti all'Adriatico» (Canosa di Puglia, Andria, Corato, Ruvo di Puglia, Cassano delle Murge, Acquaviva delle Fonti). L'Autore, però, ritiene che anche altri territori comunali orientali si allungino su tratti veri e propri murgiani (Bitonto, Grumo Appula, Toritto), anche se generalmente vengono inclusi nella fascia premurgiana (<350 m s. l. m.) nella quale sono ubicati i rispettivi centri abitati. Più restrittiva è la delimitazione di Bissanti (1991) che include nelle Murge Alte baresi solo i primi 7 comuni, omogenei per caratteri fisici, antropici ed economici e nettamente distinti dai comuni contermini citati da Colamonico, aventi fattezze paesaggistiche prevalentemente premurgiane.

² La legge quadro 394/1991 realizza il riordino legislativo della tutela delle aree protette (parchi nazionali, parchi regionali, riserve naturali) e detta i principi fondamentali per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette e in particolare dei parchi nazionali, costituiti secondo l'art. 2 «da aree terrestri, fluviali, lacuali o marine che contengono uno o più ecosistemi intatti e anche parzialmente alterati da interventi antropici, una o più formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche, biologiche, di rilievo internazionale o nazionale per valori naturalistici, scientifici, estetici, culturali, educativi e ricreativi tali da richiedere l'intervento dello Stato ai fini della loro conservazione per le generazioni presenti e future». La legge definisce i compiti e la composizione degli organi preposti alla tutela (Comitato e Consulta tecnica per le aree naturali protette, Ente Parco, Comunità del Parco), le misure di salvaguardia, di incentivazione e gli strumenti di gestione (programma triennale, regolamento parco, piano), ed ha l'indubbio merito di aver ampliato notevolmente la superficie delle aree protette (dal 3,5% a circa il 10% dell'intero territorio nazionale), segnando il passaggio da una conservazione di tipo strettamente vincolistico, attenta solo a finalità estetiche e avulsa da considerazioni sulle implicazioni socio-economiche di ogni intervento di tutela, ad un nuovo regime di salvaguardia da attuarsi in forma coordinata, teso a dare centralità all'uomo nella gestione dell'ambiente (art. 1).

La nuova legge quadro istituisce sei parchi nazionali (Cilento e Vallo di Diano, Gargano, Gran Sasso e Monti della Laga, Maiella, Val Grande, Vesuvio) e considera come aree prioritarie di reperimento le Alpi Apuane e l'Appennino tosco-emiliano, l'Etna, il

Monte Bianco, il Picentino, il Tarvisiano, l'Appennino lucano, la Val d'Agri e il Lagonegrese, il Partenio, il Parco-museo delle miniere dell'Amiata, le Alpi Marittime e l'Alta Murgia.

Bibliografia

- Anelli, F., Bianco, P., Dell'Aquila, F. e Triggiani, O. (1973), «Altamura per il Parco Carsico e Speleologico dell'Alta Murgia», *Bollettino dell'Archivio - Biblioteca - Museo Civico*, Altamura, fasc. 15, pp. 3-30.
- Baldacci, O. (1972), *Puglia*, Torino, Utet.
- Becattini, G. (1994), «Per una nuova comunità locale», *Sviluppo locale*, 1, n. 1, pp. 119-129.
- Biancofiore, F. (1979), «L'età del Bronzo nella Puglia centro-settentrionale», in Fonseca, D. (a cura di), *Civiltà e cultura in Puglia, vol. I. Dal Paleolitico al Tardo Romano*, Milano, Electa, pp. 150-178.
- Bissanti A. A. (1977), «La Puglia», in *I paesaggi umani*, Milano, TCI, pp. 166-179.
- Bissanti A. A. (1987), «Il paesaggio pugliese delle pietre a secco», *Atti del 1° Seminario Internazionale Architettura in pietra a secco*, Noci-Alberobello, pp. 116-129.
- Bissanti A. A. (1991), *Puglia. Geografia attiva*, Bari, Adda.
- Castoro, P. e Creanza, A. (1993), «Il Parco Nazionale dell'Alta Murgia - Discussioni e interventi», *Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico*, Altamura, fasc. 35, pp. 193-249.
- Claval, P. (1996), *Introduzione alla geografia regionale*, Bologna, Zanichelli.
- Colamonico, C. (1970), «Le Murge settentrionali», in Colamonico, C. (cura di), *La casa rurale nella Puglia*, Firenze, Olschki, pp. 143-182.
- D'Antonio, M. (1985) (a cura di), *Il Mezzogiorno degli anni '80: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, Milano, Angeli.
- Famoso, N. (1992), «Ritardi e divari dei modelli culturali e normativi nella istituzione di 'aree protette' in Europa: il caso Italia», in Manzi, E. (a cura di), *Regioni e regionalizzazioni d'Europa: oltre il 1993*, Pavia, Infoter, pp. 29-36.
- Geniola, A. (1979), «Il Neolitico nella Puglia settentrionale e centrale», in Fonseca D. (a cura di), *op. cit.*, pp. 52-93.
- Hettne, B. (1986), *Le teorie dello sviluppo e il Terzo Mondo*, Roma, Asal.
- Hirschman, A. O. (1968), *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze, La Nuova Italia.
- Iorio, R. (1981), «Federico II costruttore di castelli», in Fonseca, D. (a cura di), *Civiltà e cultura in Puglia, vol. III, La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna*, Milano, Electa, pp. 193-201.
- Landini, P. e Salvatori, F. (1989) (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane*, Memorie della Soc. Geogr. Ital., 43, Roma.
- Lepre, A. (1981), «Le campagne pugliesi nell'Età Moderna», in Fonseca, D., *op. cit.*, pp. 273-331.
- Licinio, R. (1981), «L'organizzazione del territorio fra XIII e XV sec.», in Fonseca, D., *op. cit.*, pp. 202-272.
- Lynch, K. (1960), *The Image of the City*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Mandelbrot, B. B. (1987), *Gli oggetti frattali. Forma caso e dimensione*, Torino, Einaudi.
- Ranieri, L. (1965), *Natura e paesaggio in Puglia*, Bari, Cressati.
- Rinella, A. (1990), «La Foresta Mercadante: da risorsa ambientale a risorsa turistica», *Annali della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Bari*, 29, Bari, Cacucci, pp. 259-282.
- Rinella, A. (1993), «Spazio oggettivo e spazio soggettivo di una microarea turistica: una lettura diversa del territorio di Cassano delle Murge», *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. 11, 10, pp. 221-247.
- Rinella, A. (1994), «Il Parco Nazionale dell'Alta Murgia: nuova forma di sviluppo locale?», *Atti della XI Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Matera, Vol. I, pp. 101-117.
- Stöhr, W. R. e Taylor, D. R. F. (1981) (a cura di), *Development from above or below? The dialectic of regional planning in developing countries*, Chichester, J. Wiley.
- Storper, M. (1997), «Le economie locali come beni relazionali», *Sviluppo locale*, 4, n. 5, pp. 5-42.
- Zunica, M. (1996), «Una formula per un'area protetta», *Riv. Geogr. It.*, 103, pp. 359-371.

